

La risorsa contesa: norme, conflitti e tecnologie tra i pescatori meridionali (XIX sec.)

di Marco Armiero

1. *Quali domande per una ricerca di frontiera?*

L'opzione per una ricerca sulla pesca nel XIX secolo è maturata all'interno di un duplice percorso che ha attraversato gli ambiti disciplinari della storia ambientale e di quella economica. La pesca è stata un'importante attività economica e al tempo stesso una tecnica di attivazione della risorsa mare, tale da mettere in campo, ieri come oggi, una serie di questioni relative all'utilizzo sostenibile delle risorse naturali, alle interazioni intergenerazionali nelle opzioni economiche, alle capacità di autoregolamento interne al sistema economico o al contrario alla necessità di un intervento regolatore istituzionale.

Ogni proposito di ricerca deve confrontarsi, tuttavia, con le fonti documentarie disponibili, e in questo caso esse sembrano relativamente scarse: il paese del mare, l'ultima parte dello stivale tutta protesa nel Mediterraneo ha lasciato poco sulle attività di pesca della sua gente. È possibile, comunque, seguendo molteplici piste di ricerca, ovviare a una certa reticenza delle fonti nei confronti di questa attività economica.

Non è solo una questione di fonti, dunque, ciò che ha bloccato la storiografia sulla pesca in Italia. In realtà si tratta di un problema che riguarda il rapporto tra la nostra storia e il mare nel suo complesso; a ragione, Paolo Frascani ha parlato di una sorta di rimozione culturale che ha fatto sparire il mare dai caratteri originari della penisola¹. E gli storici contemporaneisti si sono occupati di mare decisamente meno di quanto non abbiano fatto medievisti o modernisti. Le ragioni sono tante. Conosciamo bene il difficile rapporto tra popolazione e coste su gran parte

Abbreviazioni: ASN= Archivio di Stato di Napoli; MI= ministero dell'Interno; MS= magistrato di salute; MAIC= ministero di Agricoltura, Industria e Commercio; MF= ministero delle Finanze; inv.= inventario.

¹ P. Frascani, *Culture del mare e società italiana dall'età del Risorgimento alla prima guerra mondiale*, dattiloscritto, p. 2.

del nostro territorio nazionale. Sono noti i processi di marginalizzazione della penisola rispetto alle grandi correnti dei traffici commerciali. Insomma, l'Italia appariva una nazione contadina più che marinara. Eppure, come suggeriva ancora Frascari, proprio questo dovrebbe indurre ad approfondire la vicenda di questa storia, a cercare di coglierne i passaggi e le rotture, recuperando peraltro tutta una serie di elementi economici, sociali e culturali che sono andati perduti. Una ricerca sulla pesca, dunque, spero che possa dire qualcosa anche in questa direzione.

Quando si fa storia delle risorse ambientali – ma forse quando si fa storia in generale – spesso accade di trovarsi in uno spazio di frontiera, al confine tra diversi ambiti disciplinari². Storia economica, storia sociale, storia ambientale si intrecciano nelle vicende dei pescatori del secolo scorso in una feconda contaminazione di metodologie e di interessi. Naturalmente sono tanti gli stimoli, le sollecitazioni, i temi sollevati dalla storia ambientale che in qualche modo interagiscono con la mia ricerca: fare storia degli ambienti implica la necessità di nuove scansioni temporali (Bevilacqua)³, e qual è la periodizzazione per una storia della pesca in Italia? O ancora che uso fanno gli uomini delle risorse ambientali (Cronon)⁴ e con quale percezione delle conseguenze nel medio e lungo periodo delle loro opzioni presenti (Caracciolo)⁵? Per il mare, poi, sembra possibile ricostruire le vicende storiche degli ecosistemi, giacché le trasformazioni sembrano consumarsi in tempi decisamente brevi – si pensi soltanto all'eutrofizzazione dell'Adriatico⁶.

Ragioni di ordine espositivo e di spazio mi costringono a soffermarmi solo su alcuni problemi sollevati dalla storia ambientale, sui quali mi sembra interessante misurare le vicende che vado ricostruendo. La que-

² Sulla storia ambientale come disciplina di frontiera si vedano tra gli altri D. Worster, *History as natural History: An Essay on Theory and Method*, in «Pacific Historical Review», 53, 1984, 1, p. 16; Id., *Studiare la storia dell'ambiente*, in *I confini della Terra*, a cura di D. Worster, F. Angeli, Milano 1991; J. Martinez Alier, *Temas de historia economico-ecologica*, in *Historia y Ecologia*, a cura di M. Gonzales De Molina e J. Martinez Alier, AYER, 11, 1993, Marcial Pons, Madrid, p. 46; A. Caracciolo, *L'ambiente come storia*, il Mulino, Bologna 1988, p. 24; P. Bevilacqua, *Il secolo planetario. Tempi e scansioni per una storia dell'ambiente*, in «Parolechiave», 1996, 12, p. 166.

³ Bevilacqua, *Il secolo planetario* cit., pp. 182-3.

⁴ W. Cronon, *A place for stories: nature, history, and narrative*, in «The Journal of American History», marzo 1992, p. 1376.

⁵ Caracciolo, *L'ambiente* cit., p. 78.

⁶ Sulla pesca come ambito privilegiato per verificare i mutamenti ambientali in tempi medio brevi si vedano: sulla fine dell'industria della pesca in Perù tra il 1960 e il 1970, J. Martinez Alier, *Valutazione economica e valutazione ecologica come criteri di politica ambientale*, in «Capitalismo Natura Socialismo», 1, 1991, p. 22; sulla pesca in California, A. F. McEvoy, *Historia y ecologia de las pesquerías del nordeste del Océano Pacífico*, in *Historia y Ecologia*, a cura di M. Gonzales De Molina e J. Martinez Alier cit.; in generale, C. Ponting, *Storia verde del mondo*, Società Editrice Internazionale, Torino 1992, p. 196.

stione centrale riguarda la natura stessa delle risorse ambientali e le forme del loro possesso: il loro essere *common e/o local resources*¹. L'indeterminatezza del regime proprietario e della natura dei diritti d'uso e di possesso sulla risorsa conduce inevitabilmente a una miriade di conflitti sociali che ne caratterizzano ogni pratica di attivazione. Per comprendere i conflitti è necessario, dunque, analizzare i diversi modi di accesso alla risorsa, le tecniche, l'uso di attrezzi, il sedimentarsi di saperi specialistici: il lavoro diviene, dunque, la cerniera, il luogo d'incontro tra natura e storia.

2. Le risorse ambientali come *common e/o local resources*.

Garrett Hardin e la sua tragedia dei beni comuni sembra inesorabilmente il punto di partenza per quanti vogliono occuparsi di storia delle risorse ambientali²; in realtà per la pesca si può partire anche da qualche anno prima, con l'articolo di Scott Gordon del 1954. Secondo Scott Gordon i problemi della pesca erano i problemi della *common property*. Il comportamento competitivo dei pescatori portava alla dissipazione della rendita intramarginale delle aree di pesca. Come caso esemplare di questo tipo di situazione l'autore citava il pascolo nell'economia medievale: di fronte alle contraddizioni generate dall'interazione di animali privati e risorse collettive, l'unica via di uscita era un insieme di norme e statuti volti a regolamentare l'accesso ai beni comuni. Ma, sebbene Scott Gordon riconoscesse l'esistenza nelle culture primitive di misure volte a proteggere le loro risorse, per le società occidentali vedeva solo due possibilità di sopravvivenza del patrimonio ittico: o la sua privatizzazione o la sua statalizzazione². Hardin avrebbe esasperato la critica di Scott Gordon ai *commons*: l'unica forma di tutela delle risorse ambientali era l'incorporazione del mondo naturale all'interno del sistema sociale attraverso l'appropriazione privata delle risorse. Schematizzando potremmo dire con Hardin, e soprattutto con i suoi emuli, che pubblico e comune è uguale a dissipazione ambientale, privato e individuale a tutela e conservazione.

¹ Le risorse ambientali sono *commons*, cioè risorse comuni, ma non sempre hanno le caratteristiche di risorse comuni globali: in molti casi esse possono definirsi come beni collettivi locali sui quali un limitato gruppo di individui può esercitare i propri diritti.

¹ G. Hardin, *The Tragedy of the Commons*, in «Science», 162, 1968.

² H. Scott Gordon, *The economic theory of a common-property resource: the fishery*, in *Economics of the Environment*, a cura di R. Dorfman e N. S. Dorfman, Norton & Company, New York 1977, pp. 140-1.

Il cuore di questo tipo di impostazione è, come ha sottolineato di recente Gabriella Corona, il rapporto tra regimi giuridici e risorse naturali³. In questo campo, tuttavia, l'oggetto posseduto interagisce profondamente con le forme stesse del possesso: molte ricerche svelano, ad esempio, come sia difficile distinguere tra diritti d'uso e diritti di proprietà per le risorse ambientali. Dentro la tragedia dei beni comuni, così come veniva delineata da Hardin, la grande dicotomia era tra *private property* e *common property*. Solo in seguito la teoria economica avrebbe distinto all'interno dei *commons* almeno due tipi differenti di risorse ambientali: i *global* e i *local commons*. Tanto gli uni che gli altri appartengono alla più ampia categoria dei beni liberi, cioè beni disponibili in quantità illimitata o comunque tale per cui la loro utilità marginale è pari a zero. Questa definizione si attaglia bene ai *global commons* (aria, acqua, energia solare, selvaggina, pesca in mare), ma sembra meno calzante per i *local commons*. Si tratta, tuttavia, grosso modo degli stessi beni prima citati, ma collocati in uno spazio storicamente e geograficamente determinato e limitato. Risulta necessario, dunque, distinguere tra beni liberi, di proprietà di nessuno, e beni comuni, su cui un determinato gruppo di persone esercita diritti d'uso e/o di proprietà⁴. Un contributo importante alla costruzione della teoria economica su questi temi è venuto e sta venendo da una serie di ricerche di storici economico-sociali e ambientali e di antropologi che hanno restituito la complessità delle forme storiche di uso e possesso delle risorse collettive: cito solo come esemplificazioni le ricerche maturate sulle comunità indiane e le risorse forestali⁵, sulle comunità andine e la gestione comune delle terre⁶, sui *montes* della Galizia⁷, o in Italia sulle partecipanze emiliane⁸ o le comunanze liguri⁹.

³ G. Corona, *Diritto e natura: la fine di un millennio*, in «Meridiana», 1997, 28, pp. 127-61.

⁴ Sul rapporto *local-global commons* si veda P. Dasgupta, *The Economics of the Environment*, in *Proceedings of the British Academy*, 90, 1996.

⁵ R. Guha-M. Gadgil, *State forestry and social conflict in British India*, in «Past and present», 123, 1989, pp. 141-77. K. Sivaramakrishnan, *Colonialism and Forestry in India Imagining the Past in Present Politics*, in «Comparative Studies in Society and History», 37, 1995, 1, pp. 3-40.

⁶ R. Godoy, *The Evolution of Common-Field Agriculture in the Andes: A Hypothesis*, in «Comparative Studies in Society and History», 1991, pp. 395-414.

⁷ X. Balboa, *Utilizzazione del «Monte» nella Galizia del secolo XIX*, in «Quaderni storici», 1992, 81, pp. 853-72.

⁸ Sulle partecipanze emiliane si veda anche il fascicolo monografico di «Cheiron», 1990-91, 14-15.

⁹ O. Raggio, *Forme e pratiche di appropriazione delle risorse. Casi di usurpazione delle comunaglie in Liguria*, in «Quaderni storici», 1992, 79. O. Raggio, *Faide e parentele. Lo stato genovese visto dalla Fontanabuona*, Einaudi, Torino 1990, cap. III.

Il mare è per lo più indicato come un classico caso di *global common*, di bene libero puro; così ad esempio ne parla Mercedes Bresso, facendo esplicito riferimento alla pesca, nel suo contributo per un'economia ecologica¹⁰. Mi sembra, tuttavia, che esso si presti bene, specie per quel che riguarda la pesca, ad una verifica sul campo di queste categorie, che – come spesso accade – appaiono nella storia più spurie di quanto non siano in teoria. Juan Martínez Alier ha sostenuto che la pesca sia proprio un esempio della contraddizione tra accesso aperto e gestione comune regolata da gruppi di pescatori¹¹. Diverse ricerche hanno lavorato in questa direzione, come quella di Rob Van Ginkel, che ha rilevato le forme di regolamentazione dell'accesso al mare in una comunità olandese, in polemica con il modello di Hardin¹². Ancora quelle spagnole di Alvaro Diaz de la Paz¹³ e di Jesús Giraldez-Rivero¹⁴ hanno messo in gioco anche il ruolo dello Stato e dei suoi meccanismi di controllo e tutela, cosa messa in evidenza anche in alcune ricerche statunitensi sulla California¹⁵, sulla regione dei Grandi Laghi¹⁶ e sul Sacramento River¹⁷. La mia ipotesi è che nel caso meridionale il mare si presenti con entrambe le caratteristiche: ossia è ovviamente un bene libero, un *global common*, ma – cosa decisamente meno ovvia – ha altresì le caratteristiche di un bene comune locale, di un *local common*.

Immaginate l'esistenza di un campo, di un orto incantato, di una vigna fata-ta; immaginate un paradiso terrestre nel quale in ogni stagione dell'anno vengono a maturanza le spiche, i grappoli d'uva, la frutta d'ogni sorta. E attorno a quei campi, a quegli orti non cinti né di mura, né di siepe [...] immaginate una turba famelica di lavoratori che si precipiti per compiere l'unico lavoro richiesto da una terra benedetta, che non attende semina o vangatura, ma richiama solo al raccolto¹⁸.

¹⁰ M. Bresso, *Per una economia ecologica*, Nuova Italia Scientifica, Roma 1996, p. 47; si veda anche R. K. Turner-D. W. Pearce-I. Bateman, *Economia ambientale*, il Mulino, Bologna 1996, in particolare il capitolo XII.

¹¹ Martínez Alier, *Temas de historia economico-ecologica* cit., p. 39.

¹² R. Van Ginkel, *The Abundant Sea and her Fates: Texelia Oystermen and The Marine Commons, 1700 to 1932*, in «Comparative Studies in Society and History», 38, 1996, 2, soprattutto pp. 236-9.

¹³ A. Diaz de la Paz, *Ecología y pesca en Canarias: una aproximación histórica a la relación hombre-recursos*, in *Historia y Ecología* cit., pp. 224; 228.

¹⁴ J. Giraldez-Rivero, *El conflicto por los nuevos artes: conservadurismo o conservadurismo en la pesca gallega de comienzos del siglo XX*, in *Historia y Ecología* cit., pp. 238-9; 246-9.

¹⁵ A. F. McEvoy, *Historia y ecología de las pesquerías del nordeste del Océano Pacífico*, in *Historia y Ecología* cit., pp. 201-2.

¹⁶ M. B. Bogue, *To Save the Fish: Canada, the United States, the Great Lakes, and the Joint Commission of 1892*, in «The Journal of American History», marzo 1993, pp. 1429-54.

¹⁷ M. Black, *Tragic remedies: a century of failed fishery policy on California's Sacramento river*, in «Pacific Historical Review», 64, 1995, 1, pp. 58; 60-3.

¹⁸ D. Levi Morenos, *Il «proletariato peschereccio» nel problema adriatico*, Tip. Industria e Lavoro, Roma 1904, p. 9.

Nell'immagine evocata da David Levi Morenos, uno studioso dei problemi della pesca dei primi del Novecento, mi sembra ci siano tutti gli elementi della nostra questione: il mare campo fatato aperto a tutti, i pescatori turba famelica che preme senza regole sulla risorsa comune. Si tratta, dunque, di capire e di verificare se intorno a quella vigna non ci fosse proprio nessuna siepe e nessun muro e se coloro che vi lavoravano erano sempre e necessariamente una turba famelica, o qualcos'altro.

L'esigenza di regolamentare la pesca tanto in mare che nelle acque interne non era, per altro, un'esigenza *moderna*: già nel medioevo vi erano leggi e statuti di corporazioni volti a regolamentare questa attività¹⁹. Durante l'età moderna il sistema feudale stendeva anche sulle acque la sua rete di costrizioni e diritti ereditari: la decima sul pescato e sul corallo, il *panaro della pesca*, la fida di mare, i diritti sulle tonnare e sulle *poste* per il pesce spada stringevano anche lo spazio marino dentro le maglie di un sistema di controllo delle attività economiche e del territorio²⁰. Non si trattava, evidentemente, di istituti volti a regolamentare la pesca e tutelare la fauna ittica, anche se talvolta potevano avere un effetto in questa direzione. In particolare era il caso dei diritti di privativa per la pesca del tonno e del pesce spada che limitavano in qualche modo il prelievo di queste specie. Accanto ai feudatari erano le università, i Comuni a stendere le proprie reti di controllo sulle acque, attraverso gli statuti, i regolamenti di polizia municipale, il controllo del commercio del pesce sul mercato locale. Infine sarebbe necessario esaminare le molteplici forme di autocontrollo e autodisciplina dei gruppi di lavoratori del mare riuniti in corporazioni, arciconfraternite, associazioni e sindacati.

È evidente, dunque, che il mare – e le acque in genere – non erano «terra di nessuno», ma al contrario su di essi si stendevano in vario modo norme, istituzioni, diritti che ne modellavano più o meno consapevolmente le forme di attivazione e di possesso. Quando a metà Settecento i Borboni emanarono la più nota e organica prammatica meridionale in materia di pesca – la *De nautis et portibus* – potevano contare, dunque, su una secolare esperienza giurisprudenziale, magari frammentaria e disorganica, di controllo sul mare e le sue attività economiche. Anche per le acque, come per altre risorse collettive, al legislatore si poneva il problema di controllare la risorsa e i suoi usi e stabilire il difficile confine

¹⁹ Sulla legislazione medievale e sugli statuti delle corporazioni si veda R. C. Hoffmann, *Economic development and aquatic ecosystem in medieval Europe*, in «American Historical Review», 100, 1996, pp. 656-8.

²⁰ M. Sirago, *Attività economiche e diritti feudali nei porti, caricatori ed approdi meridionali tra XVI e XVII secolo*, in *Sopra i porti di mare. Il Regno di Napoli*, a cura di G. Simoncini, II, Olschki, Firenze 1993, pp. 330-1; sul rapporto tra comunità di pescatori e feudatari si veda S. Collet, *Uomini e Pesce. La caccia al pesce spada tra Scilla e Cariddi*, Maimone, Catania 1993.

tra la libertà di intrapresa di ciascuno e i diritti di tutti, specie quelli transgenerazionali²¹:

Ma siccome le acque, egualmente che la terra, sono una sorgente di produzione, la quale è inesauribile, quando non se ne abusa; così è dell'interesse pubblico il sorvegliare questo ramo d'economia²².

La preoccupazione principale del legislatore era una regolamentazione dell'attività peschereccia che consentisse la conservazione stessa del patrimonio ittico²³. A questo fine venivano prescritti tempi di pesca, tecniche e strumenti atti a salvaguardare le possibilità riproduttive delle specie marine: si stabiliva che la stagione di pesca dovesse andare dal 4 novembre di ciascun anno al sabato santo²⁴, che le maglie delle reti dovessero essere della larghezza di un tarì (25 mm.) e si faceva divieto, inoltre, di dotare le stesse reti di pesi tali da far sconvolgere il fondo marino. Le pene per coloro che non avessero rispettato tali norme erano estremamente severe: erano previsti il sequestro di barche e reti, sei mesi di carcere e l'interdizione dal mestiere di pescatore.

Lo scopo della prammatica del 1784 era essenzialmente conservativo: si voleva tutelare la riproduzione delle specie ittiche impedendo la distruzione delle uova deposte sui fondi marini e la cattura di pesci troppo giovani, prima del loro pieno sviluppo²⁵. Tuttavia, come spesso accadeva per le prammatiche settecentesche, si trattava di norme di complessa se non impossibile applicazione: l'ampiezza delle coste meridionali rendeva impossibile un controllo meticoloso e incoraggiava alla trasgressione. Nel 1793 un decreto avrebbe vietato completamente la pesca con paranze e paranzelli, ma l'anno successivo questo stesso decreto sarebbe stato ritirato per alcune aree marine (dalla punta del golfo di Salerno dietro Massa in avanti verso oriente per gran parte del golfo stesso e nell'Adriatico)²⁶.

²¹ Il carattere eminentemente conservativo della legislazione sarebbe stato ribadito anche da Ludovico Bianchini: «Per la pesca si prescrisse una legge che fosse regolata in modo tale da non impedirsiene la riproduzione»; in L. Bianchini, *Storia delle finanze del Regno delle Due Sicilie*, a cura di L. De Rosa, EST, Napoli 1971, p. 496.

²² L. Dorotea, *Sommario storico dell'alienica che si esercita nelle province meridionali e della legislazione correttiva alla stessa*, F. Vitale, Napoli 1863, p. 3.

²³ «[...] effin di evitare gl'inconvenienti che possono risultare con tal pesca [paranzelli] e la distruzione, nommeno de' pesci che delle loro uova per le reti che sconvolgono e radono il fondo del mare [...]»; in ASN, MI, *Prammatica XIX De nautis et portibus*, II inv., f. 542.

²⁴ Parte della primavera e l'estate erano riservate alla riproduzione, mentre la pesca era permessa fino al sabato santo per far fronte alle prescrizioni religiose quaresimali, sebbene questo tipo di periodizzazione causasse talvolta qualche problema per la mobilità della Pasqua.

²⁵ Dorotea, *Sommario storico* cit., p. 10.

²⁶ Copia estratta dal registro de' Reali dispacci del tribunale dell'Ammiragliato e Consolato degli anni 1792 e 1794 e propriamente da foglio 27 a 28, in Dorotea, *Sommario storico* cit., appendice.

Nel decennio francese sembrerebbe che la pesca non suscitasse particolari attenzioni legislative. Infatti, benché con la statistica il governo le riservasse una certa attenzione, non dedicava alla stessa una specifica produzione normativa. È forse utile ricordare che la legge del 1811, con la quale si istituiva l'amministrazione generale delle acque e foreste, al titolo XIX rimandava a un regolamento futuro i principi per la polizia, la vigilanza, la conservazione e l'amministrazione delle acque e delle pesche, che erano comunque affidate a quell'agenzia governativa²⁷. La limitazione più volte ribadita negli anni dell'amministrazione francese era quella relativa al divieto di pesca nelle ore notturne. Si trattava di una norma direttamente collegata al clima politico di quegli anni e ad alcune contingenze sanitarie: il ministero delle Finanze sottolineava nel 1813 l'esigenza di imporre tale divieto per impedire il contrabbando, i contatti con il nemico e il diffondersi di malattie contagiose, e anche il magistrato di Salute Pubblica era del parere di proibire la pesca notturna²⁸.

Il restaurato governo borbonico si trovò a fronteggiare le medesime questioni, lasciando immutati almeno fino agli anni trenta, gli strumenti d'intervento. A titolo d'esempio, nel 1817 si affidavano i compiti di polizia di pesca ancora all'amministrazione di Acque e Foreste, ma anche questa volta si rimandava a un futuro e complessivo disegno di legge in materia. Il 27 marzo del 1818 veniva promulgata una *Sovrana determinazione* nella quale si proibiva la pesca coi *paranzelli*. Una misura che avrebbe scatenato le proteste di gran parte dei pescatori tanto tirrenici che adriatici; e presto si sarebbe giunti, grazie anche alla mediazione di intendenti²⁹, comandanti dei distretti marittimi³⁰ e della direzione generale della navigazione di commercio³¹ all'esclusione del versante Adriatico dalle citate determinazioni. Nel 1819 una commissione formata dal direttore del ministero delle Finanze, dal retroammiraglio Lettieri e dal direttore di Acque e Foreste, stilava su incarico del re un progetto di regolamento della pesca che prevedeva un elenco dettagliato delle pesche buone e di quelle distruttive³². Negli anni trenta del secolo si accendeva un vivace dibattito sul tema della regolamentazione della pesca che culminava con la promulgazione di una nuova

²⁷ *Bullettino delle leggi e dei decreti*, Stamperia Simoniana, Napoli 1811, n. 99.

²⁸ ASN, MI, *Napoli 18.6.1813*, I inv., f. 2266.

²⁹ ASN, MI, *L'intendente di Abruzzo, 25.4.1818*, II inv., f. 541.

³⁰ Il capitano di fregata, comandante del distretto marittimo di Pescara, interpellato nel merito dall'intendente della provincia, si pronunciava a favore della pesca con le paranze, utilizzate per una profondità di otto o più passi d'acqua: «così non è possibile che le reti di cui fanno uso quei marinaj possano sconvolgere il fondo e guastare le ovaje de' pesci»; ivi.

³¹ ASN, MI, *Il segretario di Stato di marina, 9.5.1818*, II inv., f. 541.

³² ASN, MI, *Il direttore generale al Ministro*, Napoli 12.6.1819, II inv., f. 540.

legge organica, quella del 1834. Si partiva dall'incertezza lasciata dalle normative contemporanee in materia di diritto di pesca:

Le nostre antiche leggi e regolamenti relativi alla pesca han presentato sempre molte lacune nella incertezza de' sistemi si è lasciato luogo allo arbitrio e ne son derivati sovente gran inconvenienti³³.

Lo stesso funzionario segnalava i limiti della prammatica settecentesca: essa non copriva più tutti i casi concreti che potevano presentarsi (a titolo d'esempio la questione dell'uso di sostanze velenose) e, a suo parere, si era rivelata eccessivamente vessatoria nei confronti dei pescatori (l'applicazione, ad esempio, a tutti i tipi di reti dei divieti propri per le paranze e le paranzelle).

Da queste considerazioni nasceva la nuova normativa sull'esercizio della pesca. Il legislatore partiva da questioni simili a quelle evocate nel caso del patrimonio forestale: ci si trovava di fronte ad un bene collettivo, anche più di quanto non accadesse per i boschi. Occorreva, dunque, tutelare il doppio oggetto che era proprio della natura del bene, cioè l'esercizio del libero diritto di pesca³⁴ e la conservazione del patrimonio comune, impedendo che l'uso di uno si traducesse nel disastro per tutti. Con l'articolo sesto emergeva con chiarezza tale tipo di preoccupazione:

L'esercizio della pesca è autorizzato con tutti gli ordigni conosciuti, sempre che non siano distruttivi o impediscano la propagazione del pesce indigeno. Quindi la pesca è vietata sul mare in tempo della frega con reti ed ordigni detti trascinanti e nelle acque dolci in ogni tempo con materie velenose o con diversione delle acque³⁵.

La limitazione dei tempi di pesca rispondeva proprio all'esigenza di consentire la riproduzione della fauna marina. Nella stessa direzione andavano le norme relative al controllo governativo sugli *ordigni* da pesca, nuovi e in uso: si proibivano le reti a codacchio, a filodente, quelle appesantite delle paranze e paranzelli, quelle tese alle foci dei fiumi, come pure si introducevano articoli volti a reprimere l'utilizzo di sostanze tossiche per avvelenare i pesci. Estremamente interessante e tutta da verificare la possibilità sancita dagli articoli 7, 8 e 9 di stabilire regolamenti locali, ad opera dei consigli provinciali, sotto l'esame della direzione di Acque e Foreste e del ministero dell'Interno³⁶. Per le san-

³³ ASN, MI, *L'intendente di Napoli al Ministro degli Interni*, Napoli 10.6.1834, II inv., fasc. 21, f. 542.

³⁴ Un discorso a parte era quello relativo alla pesca nei fiumi o nei laghi di proprietà privata (art. 3).

³⁵ ASN, MI, II inv., fasc. 10, f. 540.

³⁶ I Regolamenti di Polizia urbana ritrovati per la provincia di L'Aquila e di Chieti non riportano alcun articolo sui problemi della pesca, in ASN, MS, f. 103.

zioni erano previste multe fino al doppio del valore del danno arrecato, la distruzione delle macchine o la loro confisca, o finanche il carcere in caso di recidiva.

Particolarmente accesa fu la reazione dei paranzieri dell'Adriatico (specialmente i Baresi); essi tentarono di sostenere la non pericolosità degli strumenti e delle tecniche proibite dalla legge, facendo leva soprattutto sull'ampia circolazione della fauna ittica tra bacino adriatico, Mediterraneo e Atlantico. Il 4 maggio del 1835 il divieto delle paranze venne limitato al solo Tirreno, dando ragione, dunque, alle argomentazioni presentate dai pescatori del versante orientale del regno³⁷. Misure legislative simili a quelle proposte nel Mezzogiorno, erano riscontrabili praticamente in tutti gli Stati preunitari: il Regno di Sardegna promulgava nel 1827 un regolamento sulla polizia della pesca³⁸. Nel 1840 era la volta dello Stato Pontificio³⁹. Per il Granducato di Toscana la legislazione vincolistica sulla pesca, già attiva a metà Settecento, era ribadita nel 1823⁴⁰. Il mare come bene comune imponeva, dunque, l'intervento dello Stato per la sua corretta gestione. Un'apposita legislazione sanciva i tempi e i modi di attivazione della pesca. Accanto alla legislazione si sviluppavano inoltre agenzie governative, *ad hoc* o spesso con più ampie funzioni, sulle quali ricadeva anche l'onere di assicurare il rispetto della legge e di garantire il corretto esercizio della pesca: le ispezioni forestali, le deputazioni di salute e gli ordinari terminali del potere centrale in periferia, come le intendenze, le sotto intendenze o i decurionati.

Se i diritti di proprietà non erano in discussione (il mare era ed è di tutti), lo erano invece i diritti d'accesso e di uso: lo Stato interveniva con un insieme di norme, leggi, apparati che possono senza dubbio rubricarsi sotto la voce degli interventi correttivi volti a imporre una gestione comune a beni naturalmente sottoposti al capriccio di tutti. Sembra, comunque, evidente che i governi francese e borbonico non optarono nell'amministrazione del mare per il sistema del *laissez faire*, come invece si pratica oggi per la pesca d'altura. Il *global* diventava, potremmo dire, un po' meno *global* e un po' più *local*. Per il mare questo significava cadere sotto la diretta giurisdizione di una nazione e delle sue leggi, entrare, insomma, a far parte degli spazi controllati dallo Stato, gestiti secondo i suoi principi e le sue norme.

³⁷ Dorotea, *Sommario storico* cit., pp. 30-2.

³⁸ Regolamento sulla polizia della pesca del 9.8.1827, in Annali del MAIC, *La pesca in Italia*, Tip. del Reale Istituto Sordo-Muti, Genova 1871, p. 79.

³⁹ Legge sopra l'esercizio della pesca del 22.7.1840, in Annali del MAIC, *La pesca in Italia* cit., p. 333.

⁴⁰ *Motuproprio sulla pesca di Ferdinando del 1823*, in Annali del MAIC, *La pesca in Italia* cit., p. 211.

Ma quello che mi sembra di grande interesse è che il mare fosse avvertito come bene comune, nell'accezione del *local common*, anche prima dell'intervento legislativo e amministrativo statale, ed anzi, spesso, in contrapposizione ad esso. Anche in questo caso ci muoviamo dentro un modello consolidato: le comunità francesi che resistono alle norme forestali e agli agenti che le rappresentano⁴¹, le tribù indiane che si ribellano alla selvicoltura scientifica dell'impero britannico⁴², i contadini inglesi che si oppongono alle recinzioni⁴³, le comunità abruzzesi che rifiutano di cedere il legname dei loro boschi ad *estranei*⁴⁴. Siamo in presenza, dunque, di risorse ambientali socialmente costruite, non percepite affatto come beni liberi, ma piuttosto come patrimonio della comunità che le difende dalle ingerenze esterne. E gli statuti locali – penso alle ricerche maturate soprattutto in ambito ligure⁴⁵ – hanno mostrato come le comunità strutturassero i meccanismi di accesso alle risorse comuni in modo esclusivo, rivelando al tempo stesso sia il forte controllo sull'habitat e le strategie di tutela dello stesso sia la percezione del diritto di proprietà sui beni comuni, sancito dall'appartenenza al gruppo.

Lo stesso può dirsi anche per la pesca. Il mare diventava, era percepito come un bene comune, sul quale un gruppo determinato di pescatori poteva esercitare diritti più o meno esclusivi di pesca. Statuti e regolamenti comunali volti a restringere agli stranieri l'accesso al mare della comunità erano ricorrenti: ne è un esempio il conflitto che tra il 1816 e il 1817 contrappose il decurionato di Capri ai pescatori di chiusarane napoletani estromessi dai mari dell'isola. Il sindaco di Capri scriveva all'intendente che la pesca in quei mari «appartiene agli individui di quest'isola in esclusione di ogni altro»⁴⁶.

Ma del conflitto tra comunità e gruppi di pescatori cercherò di dare conto più avanti. Quello che qui mi preme sottolineare è che il mare si configurava essenzialmente come un bene comune, attraverso regole di accesso, forme di autogestione della risorsa che tentavano di garantirne

⁴¹ A. Brosselin-A. Corvol-F. Vion-Delphin, *Les doléances contre l'industrie*, in *Forges et Forêts*, a cura di D. Woronoff, Ecole des Hautes Etudes en Sciences Sociales, Paris 1990.

⁴² Guha-Gadgil, *State forestry and social conflict in British India* cit.; Sivaramakrishnan, *Colonialism and Forestry in India* cit.

⁴³ Tra i tanti si vedano M. Freeman, *Plebs or Predators? Deer-Stealing in Whichwood Forest, Oxfordshire in the Eighteenth and Nineteenth Centuries*, in «Social History», 21, 1996, 1, pp. 1-21; E. P. Thompson, *Whigs e cacciatori*, Ponte alle Grazie, Firenze 1989.

⁴⁴ M. Armiero, *Boschi ed economie nell'Abruzzo dell'Ottocento*, in «Meridiana», 1997, 30, pp. 65-6.

⁴⁵ O. Raggio, *Norme e pratiche. Gli Statuti campestri come fonti per una storia locale*, in «Quaderni storici», 1995, 88.

⁴⁶ ASN, MI, *Lettera del Sindaco di Capri del 19.6.1817* riportata dall'intendente di Napoli in una lettera al ministro del giugno 1817, II inv., f. 541.

uno sfruttamento sostenibile. Una vicenda in particolare mi sembra illuminante in questa direzione: quella della Congregazione di Santa Caterina dell'Arte di Napoli.

Non è possibile dare conto dell'intera questione, piuttosto lunga e intricata: in estrema sintesi si verificava negli anni trenta dell'Ottocento un conflitto tra *vongolari* di diverse zone della capitale – Chiaia contro Porto e San Giovanni a Teduccio – in merito agli strumenti adoperati per la pesca. Quelli di Chiaia erano accusati di adoperare rastrelli a mangano e pale di ferro distruttivi per la fauna marina. Ad entrare tra le pieghe del conflitto sarebbero molti gli spunti interessanti in merito alle tecniche di pesche o al rapporto pescatori – istituzioni. Mi soffermo, invece, solo su un aspetto specifico della vicenda, che è funzionale al discorso che vado costruendo.

Le norme secondo le quali da tempo immemorabile si è esercitata nel mare adiacente a questa capitale la pescagione di diverse specie di conchiglie presentano il modello delle nostre antiche istituzioni in questo genere. [...] Il principale scopo di tali regole dovere essere quello di favorire la riproduzione delle conchiglie nel fondo del mare affinché il raccolto ne fosse stato copioso e abbondante. Si trattava di coltivare di comune accordo un fondo comune ricoperto dalle acque per l'altezza di parecchi palmi e di raccorre il frutto in un modo vantaggioso alla conservazione e riproduzione di quella pescagione senza commettersi pregiudizievole abusi. I mezzi coercitivi delle leggi non essendo atti a conciliare tanti interessi faceva d'uopo che i pescatori di conchiglie detti volgarmente vongolari si fossero riuniti in una corporazione che considerandosi come una sola famiglia si fosse assoggettata a peculiari regole ed osservanze per la buona amministrazione della cosa comune⁴⁷.

Così Carlo Afan de Rivera spiegava l'origine di Santa Caterina dell'Arte, la congregazione che riuniva i vongolari di Porto e San Giovanni a Teduccio. Essa aveva alcune caratteristiche proprie di un organismo di autogoverno dei pescatori, con funzioni di controllo e di assistenza. I confratelli deliberavano sulle opere pie da praticarsi, ma anche sulle regole da osservarsi per la buona amministrazione della pesca: definivano forma e dimensioni degli strumenti, tempi di pesca, prescrivevano regole utili per la riproduzione delle conchiglie, stabilendo, ad esempio, di gettare in mare quelle ancora troppo piccole, e infine fissavano le multe da esigersi per le infrazioni. Le norme stabilite dalla congregazione erano poi sottoposte all'approvazione di un magistrato designato dal re che, approvandole, le rendeva valide per tutti e non solo per i confratelli. Inoltre ai superiori di Santa Caterina era riservato il compito di stabilire i siti della pesca e la durata del giorno di lavoro. Per dirla con

⁴⁷ ASN, MAIC, *Il direttore di ponti e strade al Ministro dell'Interno*, Napoli 28.5.1831, fs. 2, f. 289.

Afan de Rivera la congregazione gestiva la risorsa in modo tale che non fosse permesso agli utilisti «di pescare a lor talento». Per il direttore di Ponti e Strade Santa Caterina era un modello da imitare: i pescatori si assoggettavano spontaneamente all'autorità dei superiori, beneficiavano dell'assistenza della congregazione, si servivano di regole condivise, nate dal seno della loro stessa esperienza⁴⁸.

L'introduzione di strumenti di lavoro a più alta produttività e a maggiore impatto ambientale – i rastrelli a mangano e le pale di ferro – da parte dei pescatori di Chiaia era interpretato come una rottura dell'economia tradizionale: non a caso in un supplica al Ministro dell'Interno i pescatori congregati contrapponevano la propria industria di pescatori a quella della controparte, assoggettata alle logiche di profitto di «3 o 4 straricchiti negozianti»⁴⁹.

Siamo in linea con altre esperienze europee studiate negli ultimi anni: le associazioni di pescatori di ostriche di Van Ginkel, i sindacati di mare e i gruppi di pescatori spagnoli di Diaz de la Paz e di Giraldez-Rivero. È interessante, nel nostro caso, l'epilogo della vicenda: nel 1831 Ponti e Strade decideva di intervenire con un apposito regolamento in 21 articoli che sostanzialmente sanciva gli indirizzi stabiliti da Santa Caterina dell'Arte, ma ne sconvolgeva le forme di applicazione istituendo un corpo di nove, che poi sarebbero diventati 12, guardia mari⁵⁰. Ad essi era affidato non solo il compito della polizia di pesca, ma anche quello di deliberare sui siti e i tempi nei quali esercitare l'attività: il risultato del massiccio intervento statale sarebbe stata la forte delegittimazione del gruppo dirigente della congregazione, privato delle sue tradizionali prerogative e l'esplosione, stando alle fonti, di un progressivo individualismo pescatorio. Per altro la nomina a vita dei guardia mari e la possibilità per gli stessi di esercitare il mestiere di vongolari non sembrano assicurare una corretta gestione del bene comune, certo non più corretta di quanto fosse praticato dalla Congregazione.

3. I conflitti sociali intorno alla gestione delle risorse.

Già nella costruzione di un bene comune e nell'interazione tra un'idea di bene globale, e dunque aperta, e un'idea locale, e dunque

⁴⁸ Ivi.

⁴⁹ ASN, MAIC, *Supplica al Ministro dell'Interno*, s.d., f. 289.

⁵⁰ ASN, MAIC, *Regolamento per la pesca delle vongole e di altre specie di conchiglie nello spazio di mare compreso tra San Giovanni a Teduccio e la punta di Posillipo*, fs. 2, f. 289.

chiusa, sono emersi alcuni episodi di conflitto. E così doveva essere muovendoci – come ho cercato di spiegare – in uno spazio caratterizzato da diritti di proprietà incerti. Il conflitto è un'altra delle aree tematiche, delle questioni che la storia ambientale – nell'accezione più ampia del termine – sta sollevando. Più che un tema di ricerca, è una chiave di lettura del rapporto tra gruppi e risorse ambientali, quasi un percorso obbligato, se si prova ad uscire dalle generalizzazioni tipo «influsso antropico sul paesaggio» e si vuole recuperare le dinamiche storiche locali della dialettica natura-società.

La nozione di collettivo o comune sta spesso ad indicare spazi e risorse che hanno una posizione cruciale e ambigua nell'organizzazione di un territorio e nella struttura di un territorio economico, e che perciò sono al centro di conflitti¹.

Con queste parole Diego Moreno e Osvaldo Raggio presentavano una serie di contributi raccolti in un volume monografico dei «Quaderni storici» dedicato alle *Risorse collettive*. Essi stabilivano, dunque, un legame stretto, direi necessario, tra la nozione di collettivo e l'esperienza del conflitto. Siamo lontani da un modello antropologico che proponeva comunità omogenee e compatte nella gestione comune del loro habitat. Inoltre il conflitto svela che le risorse non sono oggettivamente date e in quanto tali in grado di condizionare i successivi sviluppi della società, ma sono passibili di trasformazioni, di diverse interpretazioni e letture, spesso, conflittuali.

Su una stessa risorsa ambientale – che poi non è mai una, ma piuttosto un fascio di risorse – insistono diversi soggetti sociali, che attingono ad essa con tecniche, finalità, filosofie differenti. È il caso dei boschi, dove troviamo a competere pastori e contadini, manifatture e comunità, artieri e carbonari. Ma è anche il caso delle acque correnti, dei fiumi, contesi tra usi irrigui, industriali, idroelettrici, di rifornimento d'acqua potabile e di scarico di prodotti inquinanti. Conflitto dunque tra interessi economici antagonisti, tra gruppi sociali contrapposti, ma anche conflitto tra un potere centrale che intende gestire la risorsa e i gruppi che ne hanno fatto uso e che se ne ritengono i legittimi proprietari.

Per la pesca, la contrapposizione tra diversi gruppi di utilisti, che era contrapposizione sociale ed economica e, dunque, ecologica e tecnologica, coincideva spesso con una conflittualità tra comunità. Per piccoli centri, infatti, non sempre è possibile distinguere segmenti sociali differenti di pescatori: l'intera comunità sembra identificarsi con un tipo di pesca, e l'opzione tecnologica era in genere espressione di date possibi-

¹ D. Moreno-O. Raggio, *Premessa*, in «Quaderni storici», 1992, 81, p. 614.

lità economiche, di un determinato rapporto con il mercato dei capitali e del pescato. La casistica è piuttosto vasta: pescatori di Resina contro paranzieri di Torre del Greco², ischitani contro tranesi accusati di adoperare reti a strascico troppo distruttive³, procidani muniti di rezzelle contro salernitani alle paranze⁴, Ventotene contro Massalubrense⁵. E l'elenco potrebbe continuare a comprendere gran parte dei centri costieri del Mezzogiorno in una rete di denunce e veti incrociati.

Qual era l'oggetto del contendere? La dimensione fortemente tecnologica del conflitto è sempre evidente⁶: un gruppo si opponeva all'altro perché temeva che gli strumenti, le tecniche adoperate dai concorrenti potessero conferire loro un vantaggio competitivo incolmabile, capace di compromettere gli equilibri riproduttivi delle specie ittiche e, di conseguenza la possibilità di continuare a ricavare un reddito dall'esercizio della attività. L'impossibilità di adeguarsi agli standard tecnologici dei nuovi arrivati era legata a problemi nella disponibilità di capitali. È opportuno, tuttavia, ricordare che per tutto l'Ottocento preunitario vigeva un doppio regolamento per la pesca tirrenico-adriatica, cosa che complicava ulteriormente la faccenda: molte proteste dei pescatori tirrenici erano dettate, infatti, dal vedere i propri mari battuti da imbarcazioni fornite di strumentazioni che, lecite nell'Adriatico, da dove provenivano, erano vietate sull'altra sponda del regno. Così accadeva nel 1817 nei mari di Napoli: i pescatori di Trani usavano per la pesca reti a maglia stretta trainate con funi di canapa, strumenti che, consentiti nel loro Adriatico, erano proibiti invece nelle acque della capitale⁷. E qualcosa di simile accadeva anche a Gaeta negli anni quaranta⁸. In tutti i conflitti che ho analizzato ritornano con forza e chiarezza da una delle parti concetti e preoccupazioni di tipo strettamente ecologico: «Signori i paranzelli sono e al comun detto sdradicatori di nidi di pesci che colle loro forti reti stirpano anche le arene dal fondo del mare [...]»⁹. Questa tesi sostenuta dai pescatori di Resina contro i loro concorrenti di Torre del Greco era ripetuta più o meno con le stesse parole, magari riferita a strumenti differenti, in ogni supplica che

² ASN, MI, II inv., f. 540.

³ ASN, MAIC, f. 288.

⁴ ASN, MI, II inv., f. 542.

⁵ *Ibid.*

⁶ La centralità della questione tecnologica nei conflitti tra pescatori è in Giraldez-Rivero, *El conflicto por los nuevos artes* cit.

⁷ ASN, MI, *Il direttore generale di Acque e Foreste al Ministro*, Napoli 9.10.1819, II inv., f. 542.

⁸ ASN, MAIC, *Supplica* del 5.6.47; *L'intendente al Ministro dell'Interno*, Bari 6.11.1847, fs. 16, f. 288.

⁹ ASN, MI, *Supplica* del 29.11.1831, II inv., f. 541.

chiedesse di ristabilire il tradizionale ordine delle cose, stigmatizzando l'impiego degli attrezzi messi sotto accusa.

Il conflitto tra comunità, che era conflitto tra differenti modi di accedere alla risorsa, ma anche guerra per il controllo degli spazi marittimi, diveniva talvolta scontro tra segmenti socio-professionali di pescatori, specie in ambiti cittadini più vasti, primo fra tutti la capitale. A Napoli si registrava la contrapposizione tra differenti gruppi di pescatori, per lo più raggruppati per aree abitative. I cannucciarri si opponevano alle chiusarane, alla pesca con il filonente e la secatura, e ancora all'uso delle reti dette levaleva e galera. A loro volta i pescatori alla sciabica entravano in conflitto con i cannucciarri, accusati di utilizzare la fiaccola nella pesca notturna¹⁰. Più genericamente i pescatori di Marinella e Borgo Loreto chiedevano misure punitive severe – fino alla prigionia – per quanti facessero uso di strumenti vietati e nocivi, denunciando la facile tolleranza delle autorità preposte all'applicazione delle sanzioni¹¹.

Le motivazioni del conflitto erano anche per questa tipologia tutte interne ad una lettura ecologica dei nessi popolazioni-tecniche-risorse: per impedire che alcuni pescatori usassero la rete levaleva o galera i cannucciarri sostenevano che quella era «costrutta in modo da trarre seco dal mare finanche le uova dei pesci». Il sindaco di Napoli, cercando una mediazione, proponeva una modifica alla rete, che ne evitasse l'appendimento e ne allargasse le maglie del *coppo* centrale¹². Mentre la rete così detta secatura, di recente invenzione, non lasciava margini a possibili interventi, stando alla requisitoria dei suoi accusatori, i cannucciarri: «[con essa] non solo si prendono i piccoli pesci, ma ancora le loro uova cagionando questo genere di pesca la miseria generale de' pescatori [...]»¹³.

Al conflitto tra gruppi di utilisti, magari tra comunità contrapposte, si associava un'altra forma di contraddizione: quella che vedeva gli stessi utilisti compatti contro tentativi di regolare, controllare in modo esogeno, dall'esterno, la risorsa. Piero Bevilacqua ha messo in rilievo come il passaggio da un uso libero e disordinato delle risorse a un sistema di relazioni regolato da norme costituiva un mutamento rilevante per le popolazioni: si trattava di accettare dei vincoli all'agire sociale tradizionale che necessariamente produceva conflitti¹⁴.

¹⁰ ASN, MI, *All'intendente*, Napoli 12.7.1815; *Il sindaco*, Napoli 20.9.1815, II inv. f. 541.

¹¹ ASN, MAIC, *Supplica* s.d., fs. 3, f. 288.

¹² ASN, MI, *Il gran maestro delle cerimonie ministro della Polizia Generale al Ministro*, Napoli 28.9.1814; *Il sindaco all'intendente*, Napoli 3.1.1815, II inv., f. 541.

¹³ ASN, MI, *Nota pel consiglio*, s.d., II inv., f. 541.

¹⁴ P. Bevilacqua, *Tra natura e storia. Ambiente, economie, risorse in Italia*, Donzelli, Roma 1996, p. 131.

Lo scontro tra pescatori e agenzie governative chiama in causa alcune piste che mi sembra essenziale percorrere nel corso di questa ricerca: la formazione, il funzionamento, la cultura delle burocrazie dell'ambiente; il rapporto tra queste e gli altri gangli dell'apparato statale; l'interazione tra cultura alta e saperi popolari. Su questo piano, conflitto vuol dire molte cose. È conflitto latente la continua deroga alla norma. È conflitto il mare di suppliche che partendo dalle periferie giungono in genere al centro, scavalcando i terminali locali delle autorità preposte. È conflitto, infine, la contrapposizione tra pescatori e guardia mari, agenti doganali, deputati di salute, giungendo non di rado allo scontro fisico o alla prova di forza.

Nel considerare le norme relative all'uso delle risorse naturali è necessario valutare con attenzione i margini di manovra e compromesso che si dispiegavano tra la formulazione di tali norme e la loro applicazione. Si trattava tanto dell'illegalità diffusa, ma spesso tollerata dalle istituzioni, quanto della dialettica che faceva interagire norme e pratiche, sorveglianti e sorvegliati. In questo senso sono preziose le molte *suppliche* che giungevano alle amministrazioni preposte al governo del mare e, talvolta, allo stesso re. Le *suppliche* costituiscono una fonte preziosa in grado di restituirci non solo ulteriori informazioni sull'oggetto di studio; ma piuttosto un punto di vista diverso, *altro* rispetto a quello istituzionale-normativo, prodotto e conservato dagli apparati governativi di controllo. Potremmo asserire che le suppliche costruiscono lo spazio del compromesso, della mediazione nel quale agivano tanto i ceti subalterni, quanto quelli alti, tanto i contravventori, quanto i sorveglianti¹⁵.

Le irregolarità registrate nelle fonti sono tantissime, spesso inserite dentro i conflitti tra pescatori: accuse vicendevoli di utilizzare reti proibite, di pescare nei tempi o nei luoghi vietati erano ricorrenti in tutto il Mezzogiorno. Allo stato attuale della ricerca mancano i verbali per le infrazioni in materia di pesca, che guardia mari e guardia boschi avrebbero dovuto stilare per le acque così come per le foreste. Bisogna dunque affidarsi alle denunce di privati, alle relazioni delle deputazioni provinciali di salute o alle note delle intendenze. Ne emerge un quadro di diffusa deroga alle norme, specie per quanto riguarda tempi e tecniche di pesca, mentre veniva denunciata l'impossibilità di effettuare controlli reali con i pochi mezzi a disposizione delle amministrazioni locali. Le testimonianze esplicite del rapporto conflittuale tra fun-

¹⁵ Sulle suppliche nell'Ottocento borbonico si veda C. D'Elia, *Supplicanti e vandali. Testi scritti, testi non scritti, testi scritti dagli storici*, in «Quaderni storici», 1996, 92.

zionari pubblici e pescatori sono molteplici; si va dalle denunce di malversazioni o di scarsa umanità, alle ingiurie, allo scontro armato:

[I pescatori di Taranto] vengono esposti a soffrire giornalmente la visita nelle barche de' guardiamari che vogliono osservare se tra pesci che hanno avuto la fortuna di prendere ci siano cefali per menarli alla contravvenzione¹⁶.

Un *topos* a proposito di funzionari delle amministrazioni governative era la denuncia della corruzione generalizzata. L'intendente di Teramo definiva i fanti sanitari persone «venali e facilissime ad essere corrotte»¹⁷. A Chieti un fante sanitario era accusato dall'intendente di appropriarsi del pesce dai pescatori che avrebbe dovuto controllare e, soprattutto, di essere assolutamente inaffidabile, perché egli stesso impiegato su una barca da pesca, contro ogni regolamento¹⁸. Il problema non riguardava soltanto i fanti sanitari o i guardia mari, cioè i livelli più bassi dell'apparato governativo. A Ortona, ad esempio, venivano coinvolti nelle accuse di corruzione prima il sindaco poi l'intera deputazione di salute pubblica:

[...] i pescatori sono autorizzati a potere uscire alla pesca liberamente sì di notte che di giorno, e senza verun ribrezzo d'accordo essi funzionari [il sindaco e il capitano provinciale] pretendono che ogni qual volta debbano uscire alla pesca, si muniscano di detto biglietto a solo oggetto che appena approdano le medesime paranzelle nel posto suddetto debbono portare sia all'uno che all'altro separatamente tante infilse di buono e scelto pesce per quante volte e per quante sono le paranze suddette; e senza ciò ricusano di fare detto biglietto di uscita¹⁹.

E ancora ad Ortona si registrava nel 1850 un abuso della deputazione di salute che esigeva un carlino per vistare le patenti delle barche pescherecce ad ogni loro rientro nel porto²⁰. Non molto più lusinghiera la definizione di un pescatore di Vasto, secondo il quale i deputati di salute erano «sensali, suga-inchiostro, figli di imbroglianti e scroccanti»²¹.

Un clima come questo non poteva che sfociare sovente in episodi di conflittualità violenta ed esplicita. Non a caso i guardia mari avrebbero fatto richiesta di essere dotati di armi e divisa per poter meglio affrontare la loro controparte. Diversa l'opinione dei pescatori napoletani che parlavano di guardia mari «sanguinari e facinorosi», facendo riferimento a due episodi di sangue causati da alcuni di loro: l'uccisione ac-

¹⁶ ASN, MAIC, *Supplica* Taranto 16.6.1848, f. 288.

¹⁷ ASN, MS, *L'intendente al soprintendente generale di salute pubblica*, Teramo 7.11.1831, f. 164.

¹⁸ ASN, MS, *L'intendente al soprintendente generale*, Chieti 27.9.1834, f. 51.

¹⁹ ASN, MI, *Supplica dei pescatori di Ortona*, 2.7.1814, 1 inv., f. 2266.

²⁰ ASN, MS, *Supplica al soprintendente di 14 padroni di barche*, Ortona 21.4.1850, f. 167.

²¹ ASN, MS, *Intendenza di Abruzzo Citra*, Chieti 27.2.1860, f. 167.

cidendale di un pescatore di sedici anni e l'omicidio, durante una colluttazione, di uno dei fratelli Ferriero, pescatori nella capitale²².

Guardia mari «facinorosi e sanguinari», o piuttosto disarmati e in balia di coloro che avrebbero dovuto sorvegliare e punire? Probabilmente molto dipendeva anche in questo caso dai contesti: le denunce delle presunte violenze dei guardia mari provenivano da Napoli, da un ambito, cioè, di grande conflittualità, con la presenza forte di pescatori in stretta contiguità con attività illecite legate al contrabbando. Tuttavia il conflitto tra agenzie di controllo e controllati non si accendeva solo nella capitale. Nel 1818 a Salerno si denunciava il duro intervento della locale ispezione forestale: «[...] si è agito dagli agenti forestali con tanta violenza che han tirate finanche due fucilate al padrone ed equipaggio d'un paranzello»²³.

A San Vito Chietino si consumò un violento e lungo conflitto tra la locale deputazione di salute e i pescatori. Nel 1820 la deputazione inviava al sottintendente una dura relazione sul comportamento di almeno dodici paranze, accusate di pescare per settimane a 40 miglia dalla costa, sfuggendo ai regolari controlli:

La riluttanza nel presentare alla deputazione li requisiti ci pare nel maggior sospetto degl'intrighi e de' commerci che queste barche possono mantenere co' legni di ogni provenienza e segnatamente del Levante e della Dalmazia luoghi sempre infetti²⁴.

Ancora nel 1826 il comportamento delle paranze di San Vito non sembrava affatto cambiato: i deputati di salute denunciavano l'«insubordinazione» delle barche paranze riluttanti ai controlli sanitari e al rispetto delle norme di pesca²⁵, e al 1829 risaliva una relazione della stessa deputazione, sostanzialmente dai medesimi contenuti²⁶.

Negli anni quaranta del secolo la deputazione parlava della «balanza» e dell'«insubordinazione» dei paranzieri, che da più di un mese esercitavano la pesca di notte a oltre venti miglia dalla costa. La misura proposta era volta a impedire l'approdo dei battelli carichi di pesce che facevano la spola tra le paranze e il lido²⁷; operazione non facile, dal momento che le guardie sanitarie si rifiutavano di pattugliare le spiagge di notte, intimorite dalle continue minacce dei pescatori²⁸. Solo l'inter-

²² ASN, MF, 7.9.1801, f. 2500.

²³ ASN, MI, *L'intendente al Ministro*, Salerno 18.9.1818, II inv., f. 541.

²⁴ ASN, MS, *I deputati di salute pubblica al sottintendente*, Vasto 30.4.1820, f. 163.

²⁵ ASN, MS, *La deputazione di salute pubblica al soprintendente generale del supremo magistrato di salute*, Vasto 9.2.1826, f. 163.

²⁶ ASN, MS, *La deputazione di salute pubblica al soprintendente generale del supremo magistrato di salute*, Vasto 7.12.1829, f. 163.

²⁷ ASN, MS, *Deputazione di salute al soprintendente generale*, Vasto 29.4.1845, f. 166.

²⁸ ASN, MS, *La deputazione sanitaria al soprintendente*, San Vito 23.10.1845, f. 166.

vento delle guardie doganali avrebbe potuto imporre con la coercizione l'autorità altrimenti debole della deputazione sanitaria²⁹. Il conflitto sembrò giungere a una svolta nel 1859 con la ricostituzione della locale deputazione sanitaria. L'insubordinazione e i disordini erano sì dovuti alla «baldanza» dei paranzieri, ma anche alla «rilasciatezza» della precedente amministrazione. E nel luglio i nuovi deputati sanitari potevano vantare vittoria, dichiarando di aver assoggettato i pescatori sanvitesi:

Sconosciuta in questo comune l'Autorità Sanitaria per rilasciatezza della passata deputazione, conviene ripristinarla. [...] Credevasi un'utopia far sentire il freno della legge a questi paranzieri da pesca comechè la loro baldanza costituisse un diritto di essere aperto il mare ad essi; e per cui contrabbandavano impunemente. Ne gioisca questo sig. Sottintendente vederli assoggettati sera per sera al rigore del controllo d'equipaggio e visita di bordo di ciascuna barca³⁰.

Si trattava, però, di una vittoria effimera. Già il mese seguente i pescatori facevano risentire la loro voce, rifiutando di pagare alla deputazione sanitaria il diritto di accesso dovutole in forza del Reale Rescritto del 14.1.1824. A dimostrazione che la partita non era affatto chiusa, si può segnalare che le istituzioni governative non costituivano un fronte compatto e che i pescatori potevano, dunque, contare su alleanze trasversali. Era il caso del controllore dei dazi indiretti di Vasto che sottoscriveva con i pescatori una supplica al sottintendente, nella quale essi chiedevano di essere liberati dal controllo della deputazione sanitaria e dal pagamento del migliatico e di poter sbarcare il pesce durante la notte, per evitare che marcisse³¹. Il conflitto lasciava emergere, dunque, la competizione interna agli apparati dello Stato per il controllo sul territorio e la gestione del consenso, nonché le reti parentali e/o amicali, le complicità e gli interessi che disegnavano gli spazi interni della comunità.

Se l'insubordinazione dei pescatori di San Vito appare come una sfida alle autorità locali, come la scappatoia illegale di gruppo a norme ritenute troppo gravose, emerge dalla documentazione anche un'altra tipologia di insubordinazione, volta a incidere sulla definizione stessa della norma. Anche in questo caso sono molti i paralleli possibili con altri contesti nei quali ai tentativi di imporre forme di gestione privata o pubblica dei beni comuni le comunità reagivano sotto forma di rivolta, tumulto, piccola o grande ribellione. Penso ai casi studiati in Inghil-

²⁹ ASN, MS, *La deputazione di salute al soprintendente*, Vasto 20.7.1848, f. 167.

³⁰ ASN, MS, *La deputazione di salute al soprintendente*, Vasto 22.7.1859, f. 167.

³¹ ASN, MS, *La deputazione di salute al soprintendente*, Vasto 14.10.1859; *Il soprintendente generale di salute al direttore generale de' dazi indiretti*, s. d., f. 167.

terra³², ma anche a recenti ricerche su ambienti e comunità nelle colonie dell'impero britannico³³ o anche ad alcuni contributi italiani³⁴.

L'intendente di Reggio, nell'applicare nel 1835 la normativa relativa alla proibizione della pesca notturna, affermava di non potere assicurare l'ordine pubblico nella sua provincia per i disordini minacciati dai pescatori³⁵. L'intendente di Trani in occasione di un'altra questione, la proibizione dei paranzelli nell'Adriatico, scriveva:

io mi viddi sopra una folla di gente delle famiglie di questi marinai che alla semplice voce vaga di essersi ordinata una proibizione di pesca, piena di costernazione andava piangendo perché si fosse trovato un riparo all'inevitabile rovina³⁶.

E in effetti la minaccia di tumulti da parte di 4000 addetti alla pesca avrebbe ottenuto un forte interessamento di quel funzionario alla loro causa. Per l'intendente di Salerno era necessario concedere l'autorizzazione a pescare durante la fiera cittadina, anticipando i tempi regolarmente fissati, dal momento che la classe dei pescatori stava già cercando di «ammutinarsi per cospirare al disegno di trasgredire senza alcun permesso ai regolamenti»³⁷.

4. *Il lavoro come luogo d'incontro tra natura e storia.*

Nelle pagine precedenti ho più volte fatto riferimento a tecniche, strumenti e metodologie di pesca. La legislazione e i conflitti ruotavano in genere intorno a questioni di questo tipo: reti consentite, attrezzi vietati, antagonismi e contrapposizione tra utilizzatori di sistemi diversi. Che, dunque, mi dovessi occupare di tecniche e saperi era quasi nella logica delle cose. Ma credo che questo filone di ricerca sia qualcosa di più che una semplice necessità accessoria, funzionale solo a fornire il vocabolario necessario a capire i misteriosi termini che continuamente emergono dalla documentazione.

³² M. Freeman, *Plebs or predators?* cit.; J. M. Neeson, *The Opponents of Enclosure in Eighteenth-Century Northamptonshire*, in «Past and Present», 105, 1984, pp. 114-39.

³³ Guha-Gadgil, *State forestry and social conflict in British India* cit.; Sivaramakrishnan, *Colonialism and Forestry in India Imagining the Past in Present Politics* cit.

³⁴ A. De Clementi, *Individualismo agrario e mentalità comunitaria in un villaggio del Lazio*, in «Quaderni storici», 1986, 63; I. Biagiatti, *La montagna toscana dalle riforme settecentesche all'età di Napoleone*, in «Proposte e ricerche», 1988, 20, pp. 194-202; Armiero, *Boschi ed economie* cit., pp. 69-70.

³⁵ ASN, MI, *L'intendente al Ministro*, Reggio 9.9.1835, II inv., f. 540.

³⁶ ASN, MI, *Il sindaco all'intendente*, Trani 7.4.1818, II inv., f. 541.

³⁷ ASN, MI, *L'intendente al Ministro*, Salerno 19.9.1820, II inv., f. 541.

Secondo Raison, le risorse naturali non esisterebbero senza le tecniche necessarie ad attivarle¹. Una visione decisamente antropocentrica, che non può trovare completo accordo in chi prova a restituire l'ambiente alla storia. Eppure quella di Raison può essere una provocazione utile. Il problema, tuttavia, non è tanto l'esistenza in sé della natura, quanto piuttosto la necessità di trovare il luogo, lo spazio dell'interazione tra natura e storia, l'interfaccia tra scienze sociali e scienze naturali:

Ma è forse nella nozione di lavoro – scrive Piero Bevilacqua –, così ricorrente in Marx, quale forma di ricambio organico dell'uomo con la natura, che è contenuta la sottolineatura più ricca del rilievo che l'ambiente naturale, ossia il territorio continuamente organizzato, assume nella vicenda sociale complessiva².

La centralità del lavoro era ribadita anche dal padre dell'ecomarxismo, James O'Connor, nell'introduzione teorica al primo numero della rivista «Capitalismo Natura Socialismo»³.

L'intersezione tra storia degli ambienti e storia del lavoro e della tecnologia appare centrale in tutte le esperienze maturate in questa direzione: il marxismo e la storia dell'ambiente trovano probabilmente su questo piano il terreno più fecondo di incontro e confronto. Si tratta di partire, cioè, dalla medesima base comune: dall'attenzione per la cultura materiale, – per marxisti ed ecologi non esistono idee indipendenti dal supporto materiale – intesa come la costruzione storica dei modi di produzione in rapporto dialettico con gli ambienti dentro i quali quei modi trovavano forma. È l'ipotesi che Donald Worster prende in prestito da Karl Wittfogel, ragionando sul sistema del West americano come società irrigua. Ci muoviamo, dunque, dentro un approccio *cultural ecology* che, esaminando la tecnologia usata per sfruttare l'ambiente e produrre, svela in chiave comparativa come circostanze ambientali simili sviluppino tecniche altrettanto simili⁴: «Il mare appartiene a tutti: non basta esserne pratico e discendere da seme di marinai cullati dalle onde, bisogna ancora saperlo sfruttare convenientemente. La natura non regala, ma vende!»⁵.

¹ B. Brum-P. Lemonnier-J. P. Raison-M. Roncayolo, *Ambiente*, in «Enciclopedia», vol. 1, Einaudi, Torino 1977.

² P. Bevilacqua, *Terre del grano, terre degli alberi*, Cadice Editore, Rionero in Vulture 1992, p. 14.

³ J. O'Connor, *Le ragioni di questa rivista*, in «Capitalismo Natura Socialismo», 1991, 1, p. 13.

⁴ Worster, *History as natural History* cit.; si veda anche sul legame ambienti tecnologie in D. Worster-J. M. Powell, *Historical geography and environmental history: an australian interface*, in «Journal of Historical geography», 22, 1996, 3, p. 257.

⁵ C. Somigli, *La pesca industriale*, Francesco Vallardi, Milano 1914, p. 67.

Si tratta di ricostruire, dunque, le forme di attivazione della risorsa mare, tanto con l'analisi degli strumenti di lavoro, procedendo da buon tecnologo oggettivo – per usare una definizione di Diego Moreno⁶ – quanto con lo studio dell'organizzazione sociale del lavoro⁷.

Alla ricerca delle forme del lavoro dei pescatori sui mari ci imbattiamo nelle codificazioni letterarie e/o scientifiche date a quello stesso lavoro. L'immagine negativa dei pescatori come «turba famelica», in altri termini come meri raccoglitori, in genere senza scrupoli, era ricorrente nella pubblicistica otto-novecentesca; Leonardo Dorotea parlava di «vandalismo pescatorio» e definiva «barbari» i sistemi di pesca in uso nel Mezzogiorno: «[...] barbara è la pescagione nelle province meridionali, tanto se vuoi considerare in riguardo al tempo in cui si esercita, quanto in riguardo al modo come va eseguita»⁸.

Si trattava, per altro, di stereotipi diffusissimi nei tentativi di comprensione dei conflitti che si generavano intorno all'uso delle risorse ambientali collettive: quasi con le stesse parole si definivano in quegli anni gli utilisti dei boschi, accusati di spirito vandalico e di impiegare tecniche barbare di mera raccolta. La questione era più complessa di quanto le fonti alte, la cultura scientifica ufficiale volessero o potessero intendere: le tecniche di uso delle risorse collettive in alcuni casi erano il frutto consapevole di saperi popolari sedimentati nel tempo e profondamente inseriti nei contesti locali. In altri casi erano piuttosto il risultato di strategie di sopravvivenza schiacciate dai limiti sociali ed economici di quegli stessi contesti, distruttivi nei confronti della risorsa per necessità più che per ignoranza o scelta. Infine l'utilizzo di risorse collettive poneva sempre il problema del rapporto tra interessi privati e benessere collettivo: l'accusa di vandalismo poteva nascondere la difesa di interessi antagonisti a quelli che trovavano espressione nelle tecniche tradizionali.

Nel tentativo di formulare una scienza della pesca razionale, strumento interpretativo della trasformazione capitalistico-industriale di quest'attività, maturava una visione complessivamente negativa delle tecniche e dei saperi tradizionali. L'empirismo delle pratiche di pesca popolari, come era avvenuto per la selvicoltura tradizionale, diveniva una caratteristica negativa, un disvalore. Esso aveva condotto in un caso, come nell'altro, a una mera attività estrattiva:

⁶ Moreno, *Dal documento al terreno* cit., p. 33.

⁷ R. McNetting, *In equilibrio sopra un'Alpe. Continuità e mutamento nell'ecologia di una comunità alpina del Vallese*, Nuova Italia Scientifica, Roma 1996, p. 306.

⁸ Dorotea, *Sommario storico* cit., p. 65.

Rapace può dirsi la pesca empirica dei nostri marinai-pescatori, in quanto che sottraggono al mare anche i neonati, rovinano le numerose uova che ci sono sparse, contrariandone eziando la fecondazione coi loro barbari strumenti pescherecci; impedendo così che i primi crescano ed i secondi si sviluppino con grave danno economico⁹.

Come nell'agricoltura si sono dispiegati saperi tradizionali, tecniche e strumenti, anche nella grande pianura liquida i pescatori e i teorici dell'arte hanno confrontato i propri percorsi per lo sfruttamento della risorsa. Naturalmente è sempre arduo fare generalizzazioni in questi campi: infatti le tecniche, i saperi, gli strumenti erano molteplici perché dovevano adattarsi alle caratteristiche ambientali, alla cultura delle comunità di pesca, alle disponibilità economiche degli attori sociali, ai vincoli legislativi¹⁰.

È possibile, comunque, individuare un'area adriatica di pesca con caratteristiche proprie e una zona tirrenica¹¹. Un esempio dell'intreccio tra ambiente e tecniche di lavoro è la struttura dell'imbarcazione, che presentava nell'Adriatico un fondo piatto, poco utile per i litorali rocciosi¹², ma prezioso per entrare nei porti canali e per il salvataggio in caso di spiaggiamento e per l'aleggio in costa aperta¹³. Le fonti legislative possono fornire utili informazioni sulle tecniche e gli strumenti di pesca, dal momento che la norma era in genere volta a regolamentare proprio le forme di approvvigionamento dal mare, tentando di preservare le potenzialità riproduttive delle specie e dell'habitat marino. La *Prammatica* del 1784 stabiliva, lo si è già detto, la larghezza delle maglie delle reti, che non doveva essere inferiore ad un tarì. Inoltre proibiva l'applicazione di pesi alle reti e fissava a dieci passi d'acqua la distanza minima dalla terra per gettare le reti¹⁴.

L'obiettivo polemico della *Prammatica* del 1784 era principalmente la pesca *alla gaetana*, che aveva trasformato radicalmente l'attività: con questa tecnica, infatti, si usciva dall'ambito angusto di un interscambio marginale con la natura, fatto per autoconsumo o per integrare redditi

⁹ *La pesca empirico-rapace confrontata colla pesca razionale e colla piscicoltura*, in *Raccolta de' lavori eseguiti dalla Società di piscicoltura nazionale italiana riguardanti la pesca e la piscicoltura nel mare Mediterraneo*, Stab. Tip. Fr. De Angelis, Napoli 1871, p. 26.

¹⁰ F. Braudel, *Il Mare*, in F. Braudel e altri, *Il Mediterraneo*, Bompiani, Milano 1987, pp. 32-5.

¹¹ È forse superfluo, infatti, segnalare le differenze esistenti tra pesca mediterranea e pesca oceanica. Si veda sull'argomento ancora Braudel, *ibid.*

¹² B. Salvemini, *Comunità separate e trasformazioni strutturali. I pescatori pugliesi fra metà Settecento e gli anni Trenta del Novecento*, in «Melanges de l'Ecole Française de Rome Moyen Age temps moderne», t. 97, 1985, p. 446.

¹³ G. Brunelli, *La pesca velica in Italia*, in *La pesca nei mari e nelle acque interne d'Italia*, 3 voll., II, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma 1931, p. 169.

¹⁴ ASN, MI, *Prammatica del 6.10.1784*, II inv., f. 542.

diversi, e si giungeva ad una pesca intesa come settore produttivo specializzato, con un flusso di beni più o meno continuo. La gaetana era una pesca effettuata con una rete a sacco, trascinata da una paranza, ossia da due imbarcazioni: la parte inferiore della rete, appesantita in modo opportuno, radeva il fondo, catturando i pesci che vi abitavano¹⁵.

L'uso delle paranze costituì uno dei più grossi problemi nella storia della pesca: opinioni differenti si confrontarono sull'argomento, dividendosi tra i difensori e i detrattori di tale tipo di tecnica¹⁶. In gioco erano gli interessi contrapposti di classi diverse di pescatori: quelli in piccolo, costieri, contrari alla gaetana, gli altri dediti alla pesca in mare aperto, favorevoli alla nuova tecnica. E infatti la normativa contro le paranze sarebbe entrata in vigore solo nel Tirreno, dove più forte era la resistenza dei pescatori costieri, specie nel Napoletano. L'Adriatico, invece, venne escluso da tale tipo di impedimento, grazie soprattutto all'azione dei pescatori pugliesi. Molti avrebbero lamentato le funeste conseguenze della pesca a strascico effettuata nel bacino adriatico:

Però questo genere di pescagione è estesissimo per tutto il litorale adriatico e in certi tempi dell'anno è assai copioso sebbene sia altrettanto rovinoso, perché col maturo prende il pesce che è ancora in germe e che va tutto perduto per la maturazione, venendo dopo pescato gettato a marcire: e perché col raschiare il fondo turba le uova della fregola, che sono ivi deposte in un tempo ora in un altro a seconda della qualità [...]»¹⁷.

Altri, al contrario, avrebbero affermato che proprio le caratteristiche ambientali adriatiche erano particolarmente adatte alla pesca con reti a strascico: in particolare la prevalenza di uova galleggianti, rispetto a quelle di fondo, rendeva meno dannose le reti a strascico¹⁸.

Forse, tuttavia, mai come nella pesca il lavoro coincide fundamentalmente con l'uomo: è il pescatore lo strumento principale. Non è facile tracciare un quadro, sia pure approssimativo, della classe dei pescatori: troppe rappresentazioni stereotipe si sono sedimentate, complicando la decifrazione di un'identità forte, ma pure debolmente documentata. Identità forte, perché cementata da una prevalente endogamia, da un consolidato tradizionalismo di mestiere, da una forte coesione di gruppo, fatta di gerghi, pratiche devozionali, scelte abitative, tempi del lavoro

¹⁵ Salvemini, *Comunità separate* cit., pp. 443-5.

¹⁶ C. Parona, *La pesca con le paranze e l'istituzione di zone d'esperimento sugli effetti della medesima*, in «Bollettino dei musei di zoologia e anatomia comparata della Reale Università di Genova», 88, 1899, pp. 1-4.

¹⁷ L. Casaretto, *La pesca del pesce in Italia e più specialmente nel mar Adriatico*, S. C. Editrice, s. l. 1890, p. 15.

¹⁸ R. Pani, *La pesca nelle acque marchigiane ed abruzzesi*, Stab. Tip. Pucci, Ancona 1923, pp. 7 e 25.

e del riposo coerenti e *altri* rispetto a quelli degli uomini della terraferma. Peter Burke parlava della gente di mare, includendovi anche i pescatori, come di uno dei gruppi dotati di una forte sub cultura¹⁹. In questo senso, microanalisi su singole comunità marittime possono restituire una maggiore ricchezza di dati e di informazioni. Un'identità, tuttavia, anche debole, perché da una parte fortemente contaminata da iconografie letterarie e dall'altra, nel nostro caso, meno assoluta che in altri contesti. Spesso, cioè, i pescatori delle aree marittime marginali del Mezzogiorno non erano solo pescatori, ma contadini pluriattivi, uomini tanto di terra che di mare²⁰.

Anche la miseria dei pescatori poteva essere letta con differenti chiavi di lettura. Se nelle suppliche essa era spesso attribuita alle vessatorie norme sulla pesca, altrove si consolidava un'ipotesi colpevolista, che addossava agli stessi pescatori le colpe dei loro mali. In particolare la questione più dibattuta era l'ignoranza dei pescatori: ancora agli inizi del Novecento il pescatore italiano era definito come un «vero asino di mare»²¹. La colpa del pescatore italiano era, fondamentalmente, la scarsa ricezione delle innovazioni apportate nel settore nei più avanzati contesti nordeuropei. In fondo, non c'è molta differenza tra quanto sostenuto in questo campo e quanto si diceva a proposito delle tecniche agricole: il contadino italiano, più precisamente il contadino meridionale lavorava la terra con le pratiche antiquate dei suoi avi, utilizzando gli stessi strumenti da secoli, resistente ad ogni innovazione; e così anche il pescatore meridionale lavorava sul suo campo liquido con attrezzi e metodi arretrati. Il barometro, lo scandaglio, il termometro, l'uso delle carte nautiche erano estranei alla cultura dei pescatori del basso Adriatico ancora nel Novecento²².

Si pongono problemi non di poco conto: la trasmissione dei saperi tecnico-professionali, il ruolo e i canali dell'innovazione, il rapporto tra sapere scientifico e saperi popolari, il valore euristico di modelli generali di progresso e sviluppo. A tali questioni non è possibile rispondere con le informazioni fin qui a mia disposizione. D'altronde, la mancanza delle fonti per questi studi è evidente, tanto più per epoche remote, mentre si conoscono i contributi preziosi delle memorie, delle fonti orali e delle

¹⁹ P. Burke, *Cultura popolare nell'Europa moderna*, Mondadori, Milano 1980, pp. 47-8.

²⁰ Si veda quanto affermato a proposito dei pescatori calabresi da P. Bevilacqua, *Uomini, terre, economie*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi. La Calabria*, a cura di A. Placanca e P. Bevilacqua, Einaudi, Torino 1985, pp. 159-60. Sulla necessità di recuperare la specificità del lavoro del pescatore cfr. G. Mondardini Morelli, *Introduzione*, in *La cultura del mare*, a cura di G. Mondardini Morelli, G. Gangemi, Roma 1985, pp. 10-2.

²¹ Somigli, *Pesca industriale* cit., p. 180.

²² *Ibid.*; Pani, *La pesca nelle acque* cit., pp. 42-3.

storie di vita per tali generi di ricerche. Come si formava un pescatore meridionale nella prima metà del XIX secolo? Se la domanda è difficile per tutti i mestieri lo è forse ancora di più in questo caso: infatti in altri settori, come l'agricoltura o la selvicoltura, si produsse una grande mole di manuali, catechismi, testi scientifici che forniscono preziose informazioni tanto sulla cultura alta quanto sulle pratiche popolari, magari riportate a titolo di esemplificazione negativa o, più raramente, inglobate nella costruzione di un sapere scientifico²³.

Da una prima ricognizione, tuttavia, ho ritrovato circa 200 titoli di opere relative alla pesca e ai pesci pubblicate nella seconda metà del XIX secolo²⁴. Almeno altre 230 sono quelle pubblicate nei primi vent'anni del Novecento²⁵. Ad esse vanno aggiunti gli articoli pubblicati su alcune riviste specializzate, edite in quegli stessi anni; o ancora si può fare riferimento agli studi sull'argomento da parte delle Società Economiche, che forniscono informazioni utili e riflettono l'interesse generale per le questioni esaminate. Dunque, più che la bibliografia coeva, sembra essere mancato alla storiografia l'interesse a trovare e rileggere questa mole di documentazione, senz'altro utile a ricostruire l'evoluzione dei saperi e delle pratiche di pesca, o, quanto meno, i tentativi di organizzare una scienza e un'arte codificata ed «economicamente razionale».

Si tratterebbe, comunque, di fonti indirette, perché, come è ovvio, il pescatore meridionale della prima metà dell'Ottocento imparava il mestiere essenzialmente sulla barca, attraverso l'apprendistato come mozzo. La forte continuità professionale di alcune famiglie di pescatori sottolinea la trasmissione delle tecniche e dei saperi sostanzialmente all'interno del nucleo familiare attraverso la memoria dei più anziani²⁶. Fin qui ci muoviamo all'interno del paradigma noto della pesca come industria tradizionale, fortemente dominata da saperi tradizionali e tendenzialmente conservatrice²⁷. I pescatori meridionali sarebbero, dunque, «asini di mare» e le nuove tecniche e i nuovi strumenti la panacea di ogni miseria.

²³ Sull'argomento, P. Piussi, *Continuità e trasformazione del paesaggio forestale: problemi e metodi della storia ecologica dei boschi*, in *L'uomo e la Foresta*, Atti della XXVIII Settimana di studi dell'Istituto «F. Datini» di Prato, a cura di S. Cavaciocchi; Moreno, *Dal documento al terreno* cit.; cfr. anche M. Armiero, «Coltivare la foresta». *La selvicoltura nell'Abruzzo preunitario*, in «Proposte e ricerche», 1997, 38, pp. 97-8.

²⁴ A. P. Pagliani, *Catalogo generale della libreria italiana dall'anno 1847 a tutto il 1899*, Ass. tip. Libreria italiana, Milano 1915.

²⁵ A. P. Pagliani, *Catalogo generale della libreria italiana dall'anno 1900 a tutto il 1920*, Federazione Nazionale Fascista Industria Editoriale, Milano 1938.

²⁶ L. Gorgoni-E. Spedicato-T. Camplone, *Storia e storie di mare. Appunti su borgo Marino a Pescara*, EDIARS, Pescara 1995, pp. 83 e 88.

²⁷ A. R. Michell, *La pesca in Europa agli inizi dell'età moderna*, in *Storia Economica di Cambridge* vol. 5, a cura di E. E. Rich e C. H. Wilson, Einaudi, Torino 1978, p. 202.

Questa interpretazione è stata messa in crisi dalla storiografia più recente che ha recuperato l'interazione tra contesti e saperi, sottolineando come molto spesso tecniche così dette arretrate rappresentavano la migliore strategia di utilizzo della risorsa, mentre strumenti moderni non risultavano convenienti in determinate situazioni²⁸. I saperi trasmessi di padre in figlio, da «capo barca» a mozzo, non possono essere liquidati come arretrati, ma andrebbero letti proprio come la mediazione più immediata tra l'esperienza collettiva, la pratica individuale e la risorsa naturale²⁹. Difficile valutare, lo si è già detto, gli esiti di un tale processo di acculturazione. Negli anni trenta dell'Ottocento i Borbone imposero un esame per i piloti di piccolo cabotaggio e d'altura che prevedeva una verifica sull'aritmetica elementare, sulla geometria piana, sui logaritmi e sull'uso del sestante e dell'ottante. Nel caso di Molfetta analizzato da Biagio Salvemini nessuno dei pescatori fu in grado di affrontarlo³⁰. Emergevano, dunque, le lacune di marinai abili nel mestiere, ma con poca dimestichezza con principi teorici e strumentazioni che richiedessero nozioni scolastiche sia pure elementari.

²⁸ Si vedano sull'argomento G. Corona, *Terre e tecniche tra Ottocento e Novecento*, in «Trimestre», 1990, 3-4; Id., *Terre e tecniche tra Ottocento e Novecento*, in *Contributi per una storia dell'Abruzzo contemporaneo*, a cura dell'Istituto Alcide Cervi, F. Angeli, Milano 1992.

²⁹ Si veda in proposito R. Novelli, *Cartografia e portolano di un pescatore del medio Adriatico*, in «Proposte e ricerche», 1985, 15, pp. 165-73.

³⁰ Salvemini, *Comunità separate* cit., p. 465.